

**Mercanti e possidenti a Todi tra XVIII e XIX secolo.
Indagine documentaria sulla formazione del nuovo ceto dirigente cittadino**

di Filippo Orsini

«Gareggia Todi per antichità con le più antiche Città dell'Umbria. Uomini Illustri per santità per dottrina e per il valor militare, Sommi Pontefici, rispettabili porporati, e prelati degnissimi, nacquero fra le sue Mura. Fornita di tanti pregi si

75 A. Caracciolo, *L'albero dei Belloni: una dinastia di mercanti del Settecento*, Bologna 1982; Id., *Francesco Trionfi: capitalista e magnate d'Ancona*, Milano 1962; C. Casanova, *Appaltatori e tesorieri pontifici nella Bologna napoleonica. L'eclissi di Antonio Gnudi*, in «Roma moderna e contemporanea», 2008, XVI, 1, pp. 19-55.

fece nei lontani tempi e nei medii rispettare dagli Amici e temere dagli inimici. Il suo territorio molto esteso sarebbe anche più fertile se abbondasse di Gente abitale e attiva. La mancanza di agricoltori, però fa sì che i Todini non possono sperar di un commercio attivo di grano olio e vino, e che debbono anzi soffrire la maggior parte degli anni di un commercio passivo di detti generi. Abbonda il territorio di Macchie e le ghiande in conseguenza formano un oggetto per altro miserabile. Nasce da tutto ciò che la porzione dell'Umbria abitata dai Todini non è la più ricca»¹. Così iniziava Giacomo Frenfanelli di Foligno la sua dettagliatissima relazione sul comune di Todi nell'anno 1803.

Una visita intrapresa dal nobile folignate a causa di una precaria situazione economica in cui versava il comune umbro: problemi gestionali e di cattiva amministrazione della tesoreria avevano portato il Municipio sull'orlo di un collasso finanziario. Nella parte introduttiva della relazione il Frenfanelli pone l'accento sull'importanza economica che per la città di Todi rivestivano le fiere le quali si dimostravano essere l'unico momento di una certa vitalità commerciale. 16 infatti erano le fiere durante l'anno: tre per la Santissima Annunziata, tre per la Pentecoste, una per Santa Maria Maddalena, tre per l'Assunta, tre per la natività di Maria Santissima, tre per San Martino. Inoltre tutti i sabati vi era il mercato di bestiame e cereali².

Circa 40 anni dopo, nel 1842, il patrizio tuderte Arminio Cori dava alle stampe *Notizie Storiche economiche della Città di Todi*³, opera ricca di informazioni approfondite tali da consegnarci per la prima volta uno spaccato economico sociale sulla città, ormai avviata verso gli eventi risorgimentali. La prima parte del volume è dedicata ad un sunto di storia cittadina, la seconda reca la dicitura *Statistica della Città e Territorio di Todi*. Il Cori venendo allo specifico delle attività economiche e manifatturiere scrive: «I tessuti di lino, di legolo, di lana sono le sole manifatture che vi siano, dei primi si tessono di ogni finezza e di ogni opera per la biancheria da tavola ed altri usi di questi però è quasi nullo il commercio, questa manifattura, provvede solo i bisogni delle famiglie. I tessuti di legolo formano un

¹ *Visita di Todi fatta da Giacomo Frenfanelli l'anno di Nostra Salute 1803*, Todi, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi ASCT), 4.II.E., n. 2.

² Sull'argomento si rimanda a F. Bernardini, *Mercati e Fiere a Todi (secoli XIII-XVII). Prima indagine documentaria*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» (d'ora in poi B DSPU), C, II, 2003, pp. 257-279.

³ A. Cori, *Notizie Storiche della Città di Todi e sua statistica*, Todi 1843.

vistoso ramo di lucro, poiché ogni anno si mettono in commercio circa 1700 pezze di tela bianca, il commercio si fa con Roma, Viterbo e Civitavecchia. La canapa che si raccoglie nel territorio non è sufficiente al consumo e ne viene in grande quantità da Bologna e da Orvieto. In questa coltivazione i proprietari dei terreni dovrebbero essere più attivi ed allora non occorrerebbe l'importazione da altre città così pure può dirsi del lino che, per la poca coltivazione, è appena sufficiente al consumo delle private famiglie. I tessuti di lana si riducono ai Lazzi e Mezzelane. I primi hanno molto migliorato, tanto nella finezza quanto nelle varie qualità di opera in cui hanno cominciato a tesserli, se ne fabbricano annualmente circa 40 rotoli come consta dai pubblici registri del comune, ogni rotolo è composto di canne 40 a palmo romano e vi si impiegano libbre 80 di lana: questi però non si pongono in commercio e servono solo per il consumo particolare delle famiglie. Le filande di seta sono tre e ne cavano nella stagione circa libbre 1400 che si pongono in commercio in Senigallia e ad Ancona formandosene il filo come suol dirsi alla romana. Per le paste da minestra due sono le fabbriche che somministrano l'occorrente al pubblico consumo. L'industria dei proprietari le ha portate quasi a compiuta perfezione per cui l'importazione dall'altre città è divenuta quasi nulla». Riportiamo di seguito la conclusione del Cori, estremamente calzante di quella che era la realtà tuderte nel 1841: «la popolazione di Todi e del Territorio è sobria e frugale. Tutto questo deve ripetersi dal non esservi accumulate in poche famiglie una immensa quantità di fondi. Malore terribile della società ma trovarsi divisi equabilmente nella maggior parte degli abitanti. Dall'essersi attivata e migliorata l'agricoltura in relazione diretta del progresso de lumi di questa scienza, dall'accrescimento della popolazione preservando i bambini dalle stragi di vaiolo arabo promuovendone la vaccinazione, e coll'aver fatto venire dalla provincia della marca un buon numero di famiglie agricole le quali hanno introdotto tra noi alcuni loro usi particolari nella coltivazione dei terreni che ci hanno molto giovato».

Le conclusioni finali del volume risultano di grande interesse e fotografano uno stato della proprietà terriera del Comune che ha totale riscontro nell'esame del *Calcolo del catasto del 1749*⁴, documento dal quale ben si comprende l'affermazione del Cori «non soffre della vile oppressione della ricchezza di pochi, perché non manca di quanto può essere necessario ai bisogno della vita e che non geme sotto le più dure privazioni della miseria». Lo studio del catasto, meramente descrittivo,

⁴ ASCT, *Calcolo del catasto dell'anno 1749*, vol. I-II. L'unità di misura del terreno è espressa in quartengate, una quartengata equivale a mq 2.835,44.

evidenza delle specificità sulla distribuzione dei terreni del contado. Il latifondo più esteso era nelle mani della famiglia romano-fiorentina dei principi Corsini i quali, titolari dei feudi baronali di Sismano e Casigliano⁵, detenevano la ragguardevole cifra di 8014 quartengate (1 quartengata equivale a mq 2835,44) di terra, seguiti dalla famiglia spoletina degli Ancajani, possessori del feudo di Tenaglie⁶ con 2963 quartengate. Dopodiché abbiamo le proprietà della nobiltà civica tuderte, ossia delle famiglie che reggevano la struttura dirigenziale, economica e culturale della città e che rientravano quindi in quella nobiltà formalizzata rappresentata dal patriziato cittadino; ognuna con proprie differenze di origine ma che nel 1749 erano ormai tutte sullo stesso piano gerarchico alla guida della «Repubblica Tuderte». Si elencano quindi gli Astancolle con 2862 quartengate, seguiti dai Laurenti con 2700, Accursi 2672, Cospiani 2101, Ansidei⁷, non di Todi, con 1843 quartengate e di seguito i Francisci con 1701, Leli 1496, Cesi Duchì di Acquasparta con 1493.

I dati rilevano un elemento abbastanza originale: immediatamente dopo un gruppo di nobiltà titolata, le cui proprietà oscillavano in estensione tra i cinque e i seicento ettari, compare un'altra nutrita compagine di famiglie ascrivibili a quel variegato mondo definibile, ad una prima analisi, come possidenti ma che costituiscono una sorta di nobiltà minore, paragonabile, mutuando il significato inglese di *gentry*, ad un nobiltà di campagna. Si tratta di oligarchie rurali che non rientrano per nulla nella categoria del mercante puro ma si accostano, per le scelte economiche, sociali, culturali e religiose all'aristocrazia cittadina. Famiglie con solide tradizioni genealogiche alle spalle, un altrettanto solido patrimonio e con dinamiche comportamentali che ricalcavano uno stile di vita *more nobilium*. Di fatto perseguono in miniatura le strategie dell'aristocrazia ma non portano a compimento quel ciclo di inurbamento cittadino, attuato da altri casati che poi raggiungono compiutamente il patriziato. Questo però non toglie a tali famiglie un ruolo anche politico nella vita

⁵ I Corsini sono titolari dei feudi dalla famiglia degli Atti di Todi fin dal 1607 avendoli rilevati dalla Reverenda Camera Apostolica. P. Alvi e B. Pianegiani, *Cenni storici della pervetusta famiglia degli Atti*, Todi 1888.

⁶ Gli Ancajani erano approdati nel territorio tuderte nella seconda metà del secolo XVI grazie al matrimonio con l'ultima discendente dei conti di Carnano, ramo dei conti di Baschi, la quale aveva portato in dote il feudo di Tenaglie. M. Fioroni, *La famiglia Baschi di Carnano e la storia di alcuni domini collettivi dell'Umbria*, Todi 1958.

⁷ La famiglia perugina ottenne il feudo di Titignano con il matrimonio di Reginaldo con l'ultima discendente dei conti di Montemarte, Caterina, avvenuto il 7 gennaio del 1743. M. Grondona, *Todi storica e artistica*, Perugia 1997, p. 124.

cittadina, facendo saltuarie apparizioni tra le magistrature civiche, soggiornando in città tra XVII e XVIII secolo, mantenendo però i loro interessi predominanti e la loro residenza nei castelli di origine del contado. Qui posseggono palazzi, terreni, cappellanie private di *jus patronato*, fanno pubblico utilizzo di uno stemma e di tutti quegli strumenti legati alla simbolica del potere che fissavano *erga omnes* la loro identità familiare.

Va anche puntualizzato che in non pochi casi, rami familiari di possidenti si erano inurbati definitivamente a Todi, percorrendo una lenta via di integrazione fondata su precise tappe nobilitanti: l'esercizio della professione notarile, il conseguimento del lauro dottorale o ancora contraendo alleanze matrimoniali con famiglie aristocratiche. Il coronamento di questi obiettivi permise loro di rafforzare una posizione di governo cittadino e guadagnare, nella seconda metà del XVIII secolo il titolo patriziale, perdendo, di contro, il legame primordiale con i nuclei familiari di origine rimasti nel contado⁸. Spiccano così la famiglia Gervasi dal castello di Piedicolle con 1508 quartengate, gli Olivieri dal castello di Pesciano con 1201, i Giannini dal castello di Morruffe con 1105, i Giontella da Camerata con 776, i Palmucci dal castello di Marcellano con 677, i Pensi dal castello di Civitella con 597, i Bufalini dallo stesso castello con 566, segue poi una pattuglia di famiglie che si attestano tra le 495 e le 223 quartengate⁹ come gli Alberti di Romazzano, gli

⁸ Se consideriamo la struttura del patriziato a cavallo tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo i casi emblematici sono i Francisci che raggiungono i vertici del ceto dirigente cittadino sia in termini economici che di prestigio, suggellato dall'ottenimento dell'abito stefaniano ed il titolo di conte. La famiglia di piccoli possidenti proveniva dal castello di Collesecco, nei pressi di Avigliano Umbro, dove un ramo rimase in posizione economica dignitosa. Altra famiglia quella dei Paolucci, originari di Collazzone, amministratori del convento di Sant'Angelo nel XVI secolo, un ramo si spostò a Todi, ottenendo il patriziato ed un altro ramo si radicò nel castello di Toscolano, acquisendo una cospicua proprietà terriera. I Prosperi originavano dal castello di Castagnola, un ramo grazie all'ottenimento della laurea si radicò a Todi, ottenendo il patriziato ed il titolo di conti dell'Ammeto, un altro ramo rimase come possidente a Castagnola ed un altro ancora, inurbato sempre a Todi, esercitò la professione di calzolaio. I Piccini, dal castello di Ceralto, entrati a Todi ottennero il patriziato sempre grazie alla laurea di alcuni suoi membri e il nucleo originario restò a Ceralto. La lista vede anche altre famiglie come i Morelli da Castel dell'Aquila, i Luzi da Pian di San Martino, i Santorelli da Colpetrazzo, i Gregori da Monte Molino, tutte famiglie arrivate alla nobiltà nella seconda metà del XVIII secolo provenienti da antichi nuclei di possidenti di campagna che sviluppano questo doppio binario, chi in senso patriziale chi invece restando nel luogo di origine ma sempre ponendo in essere uno stile di vita *more nobilium*.

⁹ Vi sono poi diverse famiglie dell'aristocrazia cittadina anche di origine molto antica che alla data del 1749 possedevano ormai quantità di terreni inferiori a quelle dei possidenti di cam-

Antonini, i Crispolti da Piedicolle, i Corboli da Cecanibbi, i Finistauri da Avigliano, i Giulivi da Viepri, i Lipparoni e i Zaffarami dal Doglio, gli Angeli da Izzalini, i Gambogi dalla Fratta, i Ruggetti da Melezzole, i Papparini dalle Morruffe, gli Orsini di Castelrinaldi. Ognuna di queste piccole dinastie affondava le sue radici nel XVI secolo e aveva basato la propria agiatezza economia sulla proprietà agraria, sul commercio di bestiame ed un devoto, fedele ed affettuoso abbraccio con la Chiesa e le sue gerarchie infatti, andando a scorrere i cognomi dei parroci nei luoghi sopra citati, ricorrono sempre esponenti di tali casati almeno fino a tutta la prima metà del XIX secolo. Questa consorteria del contado rimase tenacemente attaccata alle sue tradizioni, senza mai assecondare una vocazione in senso mercantile o imprenditoriale più vicina ad un *modus operandi* borghese di fine secolo XVIII e senza apportare alcun tipo di rinnovamento nell'atteggiamento della classe di governo.

È significativo ai fini della ricerca vedere come alcune di queste famiglie, alla stregua della nobiltà titolata, avessero sentito il raffinato desiderio di fissare e tramandare il proprio passato con dei libri di famiglia, spesso ibridi rispetto all'articolazione classica di questo prodotto memorialistico, visto che contengono, oltre ad annotazioni squisitamente domestiche, anche aspetti contrattuali o generalmente legati alla gestione e all'accumulo del patrimonio immobiliare e creditizio ma che comunque offrono informazioni per comprendere come queste casate avessero ben maturato una consapevolezza di *status*. Restano della famiglia Olivieri tre volumi manoscritti intitolati *Genealogia Olivieri, con infine il diario di morte, Matrimoni della Casa Olivieri Cittadini di Todi domiciliati a Pesciano, memorie diverse della casa Olivieri*. La data di realizzazione, il 1822¹⁰, è tarda ma il modo di procedere riprende le tipiche compilazioni di libri di memorie utilizzate anche da famiglie del patriziato tuderte¹¹. La pagina iniziale rimanda seppur in maniera molto idealizzata ad una genealogia incredibile circa l'origine del cognome e prova come al fascino di una illustre discendenza non si sottraevano nemmeno famiglie di antichi possi-

pagna come i Fredi con 407 quartengate, gli Alvi 226, gli Errighi 366, i Cori 382, i Tobioli 357, i Santorelli con 277, sintomo di una ormai inesorabile decadenza economica che agli inizi del XIX secolo per alcune si trasformò in un tracollo finanziario.

¹⁰ Il volume viene comunque aggiornato fino al 1880 con nati, morti e matrimoni. Ringrazio il dott. Pierfrancesco Quaglietti per avermi permesso la consultazione.

¹¹ Per quanto attiene i libri di famiglia del patriziato tuderte si rimanda a E. Irace, *Libri di famiglia in età moderna i Memoriali Alvi a Todi, Cartari e Coelli ad Orvieto*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano», L-LVII, 1994-2001, pp. 433-451.

denti agrari, scrive infatti l'estensore del volume: «Sebbene l'umanità intera tragga origine dal comune padre Adamo tuttavia ciascuno suol dedurre la sua genealogia da quel virtuoso antecessore che titolò col suo nome la sua prosapia. Così usata-si tra gli antichi romani ed ecco dunque come Oliviero ancora dando di Olivieri alla sua discendenza li dichiarò provenienti da un uomo illustre di antico come latinamente l'originaria sua parola *Olim Viri* l'accenna. Quindi è che le parole *vir* altro non denotano che personaggio ragguardevole, ci fa conoscere la sua stirpe provenire da un uomo ricolmo di tutti gli onori e come tale si trasse con le sue virtù l'ammirazione di tutti. Si studi dunque ciascuno di emulare le virtù di tali personaggi che ne lasciarono l'onorevole loro memoria col nome che noi decoriamo la nostra famiglia».

I manoscritti poi si inoltrano in una puntuale quanto rituale scansione cronologica di tutti i nati, i morti e i matrimoni degli Olivieri accorpendo numerosi atti notarili ed elenchi delle cariche ricoperte, enfatizzando la vetustà della famiglia, la sua "onorevolezza" e il vincolo strettissimo, sacro, con la città di Todi ancora, agli albori del XIX secolo, considerata nobilitante per uomini del contado ritornati a Pesciano, ma todini ed ascritti alla cittadinanza di essa città.

Vi è dunque la permanenza di antichi schemi di valorizzazione familiare e autocoscienza di ceto mediante i libri di famiglia, caratteristiche che ritroviamo anche nel secondo manoscritto di memorie appartenente ai Pensi, compilato nel 1847¹², e integralmente redatto da uno dei molti sacerdoti di famiglia, il Reverendo Don Pio Anacleto Pensi. Il lavoro è dedicato dal prelado ai suoi «amatissimi nipoti» con intenti educativi verso le virtù e le tradizioni familiari ed «una saggia e religiosa condotta». Così scrive il Pensi nella pagina introduttiva: «Prima di compiere i miei giorni più volte intesi pungermi il cuore di non lasciare ai posteri in retaggio di amore e gratitudine alcuni cenni biografici dei defunti miei genitori e vostri avoli. Pareva spingermi a fare non solo il dovere di figlio e di figlio il più obbligato ma ancora il vantaggio che poteva derivare ai tardi nipoti mentre i buoni esempi dei maggiori soglio essere sempre l'imitazione felice dei loro successori e perché una memoria costante se ne conservasse nel privato archivio domestico di Civitella comun Patria nostra, aveo divisato soggettare poche copie ai tipi di questa città, ma il timore incussomi da qualcuno che se ne spargessero degli esemplari nel pubblico e questo ne menasse beffe per la pochezza della nostra famiglia me ne sono aste-

¹² Ringrazio l'architetto Carlo Pensi per avermi permesso la consultazione del manoscritto.

nuto, contentandomi della penna. Ecco dunque a farlo senza il minimo pensiero di vanagloria o di superbia ostentazione (che nella nostra bassezza non può avere luogo) ma per l'unico oggetto di stimolarvi alla virtù all'imitazione e ad una grata rimembranza di chi richiamò dall'oscurità ove era caduta la nostra Dinastia al primiero lustro i figli ed i postumi discendenti e perché non abbiate ad obliarlo nelle vostre preci a Dio».

È molto sentito nel Pensi lo spirito di famiglia che assurge, al contrario delle ripetute formule di umiltà, a dinastia, qualifica che apre l'*incipit* della dissertazione genealogica intitolata *Cenni biografici di Domenico Pensi e sua Dinastia*. Lo svolgersi del memoriale non si limita, come quello Olivieri, ad una rendicontazione di atti parrocchiali, ma procede in prosa narrativa dove per i singoli esponenti viene tratteggiato un profilo biografico. È assente ogni riferimento ad argomentazioni economiche o atti notarili pertinenti alla famiglia mentre è ben marcato, anche in questo caso, l'attaccamento a Todi e all'importanza che in passato i Pensi ebbero nelle cariche cittadine. La famiglia infatti era fiorita nobilmente in città e un ramo si era staccato per ritornare nell'antico luogo di origine, l'attuale Civitella del Lago, quasi un feudo familiare dove riconvertì la propria connotazione sociale in quella di possidente di campagna, puntando molto sulle carriere ecclesiastiche dei propri familiari. È un aspetto questo che contraddistingue le modalità di consolidamento del potere dei possidenti di campagna, avvicinandoli al modello nobiliare e differenziandoli dalle *élites* borghesi sia agrarie che mercantili.

Il terzo libro di memorie è il più antico e appartiene alla famiglia Nevi di Farnetta¹³; l'interesse del manoscritto è dato dalla presenza di più estensori: di generazione in generazione infatti per un arco temporale che va dal 1640 al 1830 il capofamiglia o il sacerdote di famiglia, vi è andato annotando tutti i vari sacramenti amministrati ai familiari, prima comunione compresa, oltre a registrarvi gli atti notarili circa la gestione del patrimonio. Un nucleo familiare degno di attenzione quello dei Nevi; radicati nel castello di Farnetta già dal XV secolo con un Ludovico che ne era "massaro", ebbero inoltre nella seconda metà del 1500 un notaio che rogò esclusivamente a Farnetta e nelle zone limitrofe. Grazie ad una oculata e prudente politica di acquisizioni e gestione del patrimonio arrivarono ad essere i più agiati proprietari della zona, tutto ciò senza avere mai la tentazione di inurbarsi a Todi o in centri più grandi, anche della vicina area ternana, per azzardare un

¹³ Ringrazio la famiglia Nevi per la cortesia nella consultazione dell'archivio familiare.

cammino socialmente evolutivo. Anche in questo caso il legame con la Chiesa è fortissimo e consente ai Nevi di attuare un controllo più serrato del loro territorio tramite i parroci di Farnetta usciti dalla famiglia; il Reverendo Don Raffaele Nevi edificò anche la nuova chiesa del paese nel 1850 e ottenne negli stessi anni il privilegio di avere un oratorio privato all'interno del proprio palazzo¹⁴.

I possidenti di campagna sorreggono l'impalcatura delle relazioni economiche, familiari e religiose del contado tuderte; diventano gli intermediari privilegiati con la città e la diocesi e, cosa non da poco, sono il vivaio da cui attingere per il rinnovo dell'*establishment* sia laico che ecclesiastico, non trascurando altresì di essere presenti sulla scena dei loro castelli di origine come tutori della società locale e della sua organicità¹⁵. Non va però di contro taciuto che, sul lungo periodo, nessuno è in grado di apportare elementi di cambiamento tali da animare l'economia del territorio, tutti prudentemente ancorati allo sfruttamento delle possessioni terriere. Qualche elemento di novità però, soprattutto a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, timidamente emerge. È una pattuglia di uomini arrivati principalmente dalla Toscana e dalle Marche i quali affittano le tenute di facoltose famiglie aristocratiche non di Todi. Nel 1707 la famiglia Caporali dalla terra di Montagnana territorio di Pistoia affittava dai conti di Montemarte alcuni beni tra Prodo e Titignano, i Valentini, originari di Arezzo arrivano a Todi intorno al 1757 come enfiteuti della duchessa Borromeo Cesi¹⁶. Nel 1723 i Gambogi di Lucca tengono in affitto i beni del duca Cesi a San Terenziano per poi comprare, nel 1749, tutte le proprietà del conte Pianetti di Jesi e nel 1757 prendere in affitto quelle dei Gualterio di Orvieto¹⁷. Gli Adanti di Fano acquistavano nel 1797 per la ragguardevole somma di 4000 scudi la tenuta delle Rocchette dal nobile tuderte Agostino Petrucci¹⁸.

14 Paradigmatica la storia dei Nevi letta sul lungo periodo: una costante crescita economica su base terriera ed una acquisizione di visibilità e prestigio sociale che arriva fino alla prima metà del XX secolo, ormai famiglia pienamente "notabile", abile nel cogliere i cambiamenti e i nuovi equilibri di potere, adeguarsi e sfruttare le opportunità, ma senza mai perdere di vista i valori di antico regime. Sulla famiglia Nevi ed il castello di Farnetta si veda M. Corradi, *Castrum Farnec-tae, le famiglie, la storia, le cronache di un castello umbro*, Spoleto 2005.

15 C. Fumian, *Possidenti. Le élites agrarie tra Otto e Novecento*, Catanzaro 1996, pp. 10-11.

16 ASCT, *Notarile*, Terenziano Agnusdei 1756-1757, c. 264.

17 ASCT, *Notarile*, Carlo Francesco Benedetti 1748-1749, c. 349.

18 ASCT, *Notarile*, Filippo Antonio Faustini 1796-1800, c. 62. Non solo famiglie fuori regione gravitano nel tuderte ma anche possidenti limitrofi come i Sereni di Marsciano che nel 1813 avevano un appezzamento di terra con casa colonica in vocabolo Santa Margherita, ASCT,

Vivacizzano inoltre lo scenario la famiglia Pancani di Firenze titolare dei terreni della nobile famiglia Leli¹⁹ di Todi, la famiglia Ubalducci di Pesaro affitta le possessioni dei conti Massei sempre di Todi nel 1787²⁰, Francesco Bombici mercante di Siena gestiva alcuni negozi di stoffe al centro della città²¹. Oltre ai beni della nobiltà, nel contado di Todi vi era un considerevole numero di abbazie commendatizie che stipulavano contratti enfiteutici per la gestione dei terreni, attirando nel territorio altre famiglie forestiere. Abbiamo dunque i Franzoni di Senigallia enfiteuti nel 1797 dei beni dell'abbazia di San Pancrazio di Collepepe²² e sempre negli stessi anni la famiglia Rossi da Valfabbrica otteneva l'enfiteusi dell'abbazia di San Fidenzio e Terenzio²³.

Accanto a questa varia tipologia di affittuari e di proprietari terrieri locali, sempre nella seconda metà del XVIII secolo fanno finalmente la loro comparsa in città una serie di personaggi che a ragione possiamo definire mercanti o negozianti e che operano, almeno all'inizio, nel più puro stile borghese, improntato al profitto del negozio e allo smercio del prodotto, senza subire, almeno in un primo momento, delle sbandate provocate da abbagli di tipo nobiliare. Per aprire il discorso su queste figure è utile capire come tali soggetti vengono percepiti dall'*establishment*

Notarile, Giovanni Battista Angelici 1813-1814, 20 gennaio 1813; i Pauselli Colonna di Amelia ricchi commercianti avevano prestato denaro alla nobile famiglia Cori, ASCT, *Notarile*, Faustino Morettini 1826-1828, c. 329; i Valentini di San Venanzo nel 1813 ricomprano tutte le proprietà dell'altra nobile casata dei Petrucci, ASCT, *Notarile*, Faustino Morettini 1813-1814, c. 194. Ulteriore campo di indagine è dato anche dalle carriere dei "Ministri" della famiglia dei principi Corsini dove spicca la vicenda dei Bianchini originari di Firenze e comandati nel feudo di Casigliano agli inizi del secolo XVIII i quali poi esaurito tale ruolo si radicheranno nel territorio di Todi con un apprezzabile patrimonio agricolo ed una altrettanto brillante ascesa professionale anche a Roma.

19 ASCT, *Notarile*, Giuseppe Luci 1846, c. 210.

20 ASCT, *Notarile*, Didaco Pieri 1785-1787, c. 452.

21 ASCT, *Notarile*, Innocenzo Mortini 1815, c. 200.

22 Prima dei Franzoni troviamo come enfiteuti i Baldini del castello di Sant'Elena i quali poi raggiungeranno importanti traguardi a Todi; un titolo baronale sul castello di Pomonte e la carica di Ministro del commercio, belle arti, industria, agricoltura e lavori pubblici ricoperta dal barone Pier Domenico Costantini Baldini nel 1862, in *Annuario Pontificio*, Roma 1862, p.392.

23 Nelle restanti enfiteusi si riscontrano nomi provenienti dai locali possidenti i quali poi unitamente agli altri sopramenzionati, dopo l'Unità d'Italia, riscattarono queste proprietà aumentando il loro già apprezzabile patrimonio agricolo. Citiamo come esempio i Papparini delle Moruzzi enfiteuti dell'abbazia di San Pietro in Vagli, i Mortini di Todi dell'abbazia di Santa Maria in Monte e gli Orsini di Massa Martana dell'Abazia di Santa Maria in Pantano.

aristocratico, nello specifico dagli eruditi, cui era affidato lo studio delle memorie patrie, lasciando cronache ed effemeridi dei principali accadimenti cittadini. Nel suo volume manoscritto *Cronache mondane e politiche della città di Todi*, in un passo relativo all'anno 1796 l'abate Gian Domenico Salvati²⁴ scrive: «andava accumulando grande ricchezza di denaro e terreni il ricco mercante di pannina Filippo Ercolani». È un rapido accenno che trovò qualche anno più tardi un suo più compiuto sviluppo politico ed economico negli scritti memorialistici e militanti di Ciro Alvi²⁵, colonna erudita e colta del patriziato cittadino; conservatore, studioso di memorie patrie, antiquario, difensore delle prerogative della "piccola patria", ma attento osservatore dei cambiamenti e delle trasformazioni non solo economiche ma anche familiari. Autore di alcuni volumi manoscritti, sotto forma di diario quasi giornaliero, chiamati *Efemeridi di Todi*, nel tomo che riguarda gli anni tra il 1798 e il 1820, l'Alvi indirizza l'attenzione sulle nuove aggregazioni politiche del biennio giacobino, formulando delle personali considerazioni che denotano la piena presa d'atto del passaggio da una gerarchia di ceto d'antico regime ad una pragmatica gerarchia di censo. Ecco quindi che, nell'alternarsi dei nomi alla carica di edili o municipalisti della città, Alvi cita Filippo Ercolani mercante, Angelo Berti mercante negoziante, Vincenzo Sulpizzi comodo possidente, Giuseppe Melleri²⁶ mercante. Siamo davanti alla legittimazione dei possidenti di campagna, professionisti borghesi, mercanti e negozianti ora finalmente approdati sul palcoscenico politico di una città, almeno apparentemente, dearistocratizzata.

L'*Efemeride* prende avvio il 10 febbraio 1798, con queste parole: «Incomincio a scrivere in questo libro allorché l'Ente Supremo ha permesso che questa mia patria Città di Todi ricevesse leggi dalla Repubblica Francese»²⁷. Il conte Longaro degli Oddi di Perugia in qualità di commissario, Angelo Berti, Filippo Bartoli

²⁴ Sul personaggio e la sua cronaca manoscritta, L. Leoni, *Brigantaggio, capitolazione, saccheggio di Stroncone nell'Umbria. Relazione di don Domenico Salvati*, in «Archivio Storico Italiano 1877», XXVI, pp.43-48; F. Mancini e B. Maier, *Domenico Salvati abate viaggiatore e avventuriero del secolo XVIII*, in «BDSPU», LVII, 1960, pp. 11-37.

²⁵ Sulla figura dell'Alvi si rimanda a F. Orsini, *Un Aristocratico controrivoluzionario. Le Effemeridi di Todi di Ciro Alvi*, Firenze 2008.

²⁶ Giuseppe Melleri era figlio di Giovanni Angelo proveniente da Craveggia diocesi di Novara e possedeva a Todi un negozio di pannina stimato nel 1783 4000 scudi, ASCT, *Notarile*, Luigi Domenichetti 1782-1783, c. 329. Giovanni Angelo da Craveggia aveva sposato nel 1752 la tuderte Teodora Brunori, ASCT, *Registri Parrocchiali*, Matrimoni, parrocchia di San Benedetto, c. 85r.

²⁷ F. Orsini, *Un aristocratico*, cit., p. 83.

e Giuseppe Melleri entrarono nel palazzo municipale ove, deposta la precedente amministrazione, insediaron la nuova municipalità. Non sfuggivano ad Alvi le rudimentali strategie di questi neocittadini, una eterogenea formazione costituita da nobili²⁸ ed esponenti del «ceto mezzano» che spingevano per accelerare i lenti processi di ascesa di ceto dello Stato Pontificio. Lo scardinamento dei rapporti sociali, avvenuto dall'alto, attribuisce nuova visibilità alla borghesia urbana, fino a pochi anni prima oscurata dall'opprimente sistema patrizio ma di fatto già arricchitasi nelle sue pieghe²⁹.

È in questo clima di rottura e di continuità che il patriziato civico ed una magmatica formazione protonotabile diventano gli animatori di nuove sperimentazioni transcettuali. Non rinunciava Alvi ad essere critico censore, soprattutto ora che i confini di classe si stavano ridisegnando, rimarcando sempre l'origine dei nuovi amministratori repubblicani del 1798: l'edile aggiunto Vincenzo Sulpizzi «comodo possidente», il prefetto consolare Carlo Antonini «droghiere», il pretore Luigi Domenichetti «notaro», Angelo Berti e Filippo Ercolani «mercanti». La vera novità è costituita dai mercanti e dai negozianti che trovano in Filippo Ercolani ed Angelo Berti gli esempi più paradigmatici. La prima osservazione da fare è che nessuno di questi soggetti era di origine tuderte: Filippo Ercolani proveniva da Foligno, figlio di Domenico e Caterina Marracci, e sposato con la nobildonna folignate Marianna Silvani Brunetti. Non è presente nel catasto del 1749, anno in cui ancora non era arrivato a Todi, ma compare nel 1793 tra i consoli dell'arte dei Merciai, Cappellai, Librai e Rotini³⁰. Prima del 1797 non si registra da parte di Ercolani nessun tipo di interesse economico rilevante riguardo terreni o beni immobili. È infatti nel febbraio del 1797 che rileva il palazzo di Giovanni Battista Errighi, famiglia patrizia in pessime condizioni finanziarie³¹. L'acquisto dello stabile, al ridosso della chiesa di San Fortunato, è il primo sintomo di una acquisita consapevolezza di *status* orientata alla ricerca di una considerazione tra l'élite

²⁸ Anche nel caso tuderte si registra una "tenuta" del patriziato, elemento evidente e già sottolineato dalla recente storiografia che si pone come elemento di continuità nella discontinuità. Nello specifico troviamo nella prima municipalità il solo conte Ludovico Accursi come aristocratico per poi arrivare alla seconda con una presenza nobiliare sempre più ampia con Benedettoni e Astantolle e poi ancor più rafforzata con Prosperi, Ciccolini e Francischi. M.P. Donato, *I Repubblicani, in Una Rivoluzione difficile. La Repubblica Romana del 1798-1799*, Pisa-Roma 2000, pp. 165 e ss.

²⁹ L. Vigni, *Patrizi e Bottegai a Siena sotto Napoleone*, Napoli 1997, p. 59.

³⁰ *Statuto dell'arte Merciai, Cappellai, Librai e Rotini* in ASCT, *Statuti* n. 27.

³¹ ASCT, *Notarile*, Luigi Domenichetti 1796-1797, c. 631.

cittadina. Sappiamo anche che ad affrescare la sua nuova residenza fu chiamato il pittore perugino Baldassarre Orsini³².

Con l'avvento della Repubblica Romana nel 1798 Filippo Ercolani esce anche dall'anonimato politico. Il 25 febbraio dello stesso anno è tra i "municipalisti" insieme al presidente il nobile Benedetto Benedettoni, Giuseppe Astancolle, Bonaventura Lanzi, Pietro Benedetti, Giovanni Battista Lodoli, e Pietro Bolognini. Il 18 aprile dopo la soppressione di «tutte le Compagnie, Confraternite e Università» furono scelti come amministratori delle rendite delle suddette Filippo Ercolani, Giacomo Pierantoni³³ e Domiziano Mariani. Ulteriore incarico fu guadagnato dall'Ercolani nell'ottobre del 1798 quando «il Presidente Prospero fu dimesso da questo suo impiego, e posto in esso Filippo Ercolani Mercante ricco di Pannina». Conscio della pesante situazione economica della città, Ercolani esercitò il suo compito cercando di difendere la Repubblica, ma anche salvaguardando le esigenze dei suoi cittadini³⁴. Il 26 marzo del 1801 la sua consacrazione quale punto di riferimento del governo cittadino è documentata dall'arrivo in città di 600 Dragoni francesi provenienti da Perugia «che marciano contro il Re di Napoli» e i due comandanti uno dei quali era il Generale Millet furono alloggiati «nel palazzo del ricco mercante di pannina Filippo Ercolani»³⁵.

Contestualmente a questa sua attività di amministratore egli porta a compimento con successo anche una campagna acquisti di terreni, entrando in possesso, tra il 1804 ed il 1813, della quasi totalità dei predi posti in località Santo Stefano, a ridosso delle mura cittadine sul versante sud del colle, zona ricca di acqua e di fontane chiamate peschiere³⁶. Accorpamenti fatti a discapito di un'altra famiglia dalle recenti fortune, quella dei Sulpizzi³⁷, «comodi possidenti» provenienti da Otricoli

32 A. Bellocchio, *Baldassarre Orsini: l'attività pittorica, 1732-1810*, Perugia 2008.

33 La famiglia Pierantoni proveniva da Cascia e arrivò a Todi agli inizi del XVIII secolo esercitando il commercio di stoffe. Attività che si era ampliata ancora nel 1799 con l'acquisto di un negozio di tele nella piazza grande di Todi. ASCT, *Notarile*, Luigi Ferrucci 1799, c. 220.

34 Z. Cerquaglia, *Todi nella Repubblica Romana, 1798-1799*, Todi 2005, pp. 75-76.

35 F. Orsini, *Un aristocratico*, cit., p. 135.

36 Il primo atto di acquisto viene fatto il 3 novembre del 1801 quando Vincenzo Sforzini vende a Filippo Ercolani da Foligno un terreno con casa colonica in località Santo Stefano, ASCT, *Notarile*, Luigi Ferrucci 1800-1801, c. 342. I fratelli Sulpizzi, Antonio e Vincenzo, nel 1809 vendevano sempre ad Ercolani in località Santo Stefano e Peschiera un'altra casa con peschiera e terreni, ASCT, *Notarile*, Innocenzo Mortini 1809, c. 524.

37 Giuseppe Sulpizzi di Carlo Antonio della Terra di Otricoli faceva il suo testamento il 10

i quali, attanagliati da problemi finanziari, furono divorati da Ercolani che, pezzo dopo pezzo, ricomprò tutti i beni di questa famiglia, attuando una sorta di cannibalismo cetuale. Su uno di questi vocaboli nel 1804 Ercolani edificò la sua casa di villeggiatura chiamata San Raffaele dall'intitolazione della cappella familiare all'interno della villa dedicata, appunto all'Arcangelo³⁸. Il testamento di Filippo Ercolani è l'atto più solenne e rituale della vita del mercante di Foligno, legato a sentimenti esteriori ma nello stesso tempo profondamente vissuto nella pietà religiosa che fa di lui, da ex giacobino, un possidente "benefattore", sorprendentemente guidato dall'elemento caritatevole piuttosto che dalla logica del cognome³⁹. «Chi si scorda di esser mortale, si ricorda di esser uomo, chi non è grato con i suoi, chi non ha sentimento per li prossimi sui simili, chi non provvede alle emergenze le più sicure non è ragionevole, animato e mosso da questi sani principi io Filippo Ercolani, possidente mercante e negoziante di Todi, sapendo quanto devo a Dio [...]». Queste parole cariche di fede, di equilibrio e di timore, aprivano il testamento di Filippo Ercolani, scritto di suo pugno nel novembre 1810 e aperto il 22 dicembre del 1814⁴⁰. Ercolani specifica che non avendo discendenza «adoro e benedico Iddio per quelle qualità di morte che vorrà darmi, lo ringrazio con tutto il mio cuore degli innumerabili benefici che in tutto il mio pellegrinaggio su questa terra si degnato compartirmi».

Dopo avere messo la sua anima nelle mani «della Gran Vergine e Madre Maria del Santo Angelo mio custode, dell'Arcangelo Raffaele, del Patriarca San Giuseppe, della Beata Rita, del Santo Mio nome, e delli altri miei protettori e avvocati», nei suoi legati lascia alla cugina suor Amante Maria Valeri figlia della sorella del padre Girolama, monaca velata nel monastero di Santa Rita a Cascia, vitto, denari e

aprile del 1782. Il negoziante non sapeva ne leggere ne scrivere, lascia alla figlia Maria, sposata con Domenico Gambogi e Isabella, sposata con Domenico Coarelli, entrambe famiglie emergenti della città. Alla moglie Orsola Pierantoni, il compito di educare i figli gemelli Antonio e Vincenzo "nel santo timor di Dio e nelle scienze che più inclineranno secondo i talenti di loro genio. Segue tutta la dettagliata descrizione dei numerosi beni, case e appezzamenti di terreni, posti a Todi e nel suo territorio. I due fratelli poi inizieranno le alienazioni del patrimonio a partire dagli inizi del 1800 perché, come scritto negli atti, «gravati da numerosi debiti». ASCT, *Notarile*, Luigi Domenichetti 1782-1783, c. 85.

38 M.L. Nulli, *Ville e grandi residenze di campagna nel Comune di Todi*, tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997.

39 P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988.

40 ASCT, *Notarile*, Giovanni Battista Angelici 1813-1814.

vestiario per farla assistere in caso di malattia e provvedere al funerale. Poi dispone un lascito di 600 scudi a titolo di elemosina ai «veri poveri» della Diocesi mediante l'intervento dei parroci che conoscono le situazioni più bisognose, 400 scudi vanno a Luigi Cruciani per l'opera ed il servizio prestato in tanti anni delle sue «negoziazioni». Specifica poi i legati a beneficio dei parenti Valeri, ancora residenti in Foligno e Montesanto di Spoleto, non contempla il fratello della moglie Filippo Silvani Brunetti «cognato mio amatissimo» poiché convinto che penserà a lui la sorella Marianna nonché moglie dell'Ercolani. Altro passaggio recita: «perché la mia erede universale possa sapere lo stato attivo e passivo del mio negozio e della manifattura delle tele sarà necessario a cura dei miei eredi testamentari fare un dettagliato bilancio». Infine istituisce erede universale la moglie, Marianna Silvani Brunetti.

Il cuore del testamento, da cui emergono le vere modalità di attuazione del suo anelito ad eternare il proprio nome stanno nella conclusione, dove stabilisce: «di incominciare dopo la morte del mio erede universale e da eseguirsi sempre ed in perpetuo dai di lei successori ed eredi e così da eredi in eredi, stabilisco primo che dopo la mia morte siano sottoposti a perpetua e non mai revocabile ipoteca tutti li miei stabili o siano immobili non comprese però le merci ne manifatture, ne denari, ne crediti, ne argenti, ne gioie, ma soltanto li fabbricati e miei stabili e terreni, al fine di alimentarsi mantenersi tre orfani di padre e di madre di questa città, coll'avvertire che siano li medesimi di famiglie povere e miserabili e che abbino l'obbligo di educarli e mantenerli, secondariamente voglio e prescrivo che li detti orfani siano collocati presso artisti e professori d'arti meccaniche onesti e da bene perché facciano imparare loro l'arte e professione che essi avranno con quella dozzina o pensione che sarà competente, al quale effetto gli artisti e professori che riceveranno detti orfani dovranno obbligarsi formalmente, a pubblica scrittura, mantenerli di vitto e vestito nelle proprie loro case, educarli nel santo timor di Dio, nei principi e massime della nostra Santa Religione assisterli caritatevolmente nelle loro malattie averne la custodia come se fossero loro figlioli, istruirli bene bene nei propri loro mestieri far loro insegnare leggere e scrivere non lasciando mai d'invigilare perché i loro costumi siano buoni onesti e cristiani».

La morte del primo e ultimo Ercolani non eclissava la memoria di questo intraprendente uomo. Filippo con il suo testamento aveva provveduto a redimere la propria anima, curando l'aspetto spirituale con invocazioni e preghiere, ma anche concretamente verso gli indigenti, lasciando erede universale, come si è visto, la moglie, Marianna Silvani Brunetti. Quest'ultima continuò ad amministrare il negozio di merci e la fabbrica di tele e con le sue volontà testamentarie del 12

aprile del 1825 fu lei a preservare il cognome utilizzando la Ditta del coniuge come strumento di identità familiare⁴¹. Alla stregua del marito si rimetteva sotto la protezione della Vergine, di San Giuseppe, dell'Angelo Custode, di San Michele Arcangelo e dell'Arcangelo Raffaele, confermando tutto quanto già prescritto da Filippo e stabilendo inoltre che nell'oratorio di San Raffaele, all'interno del casino di campagna della famiglia, si dovessero far celebrare quattro messe durante la festa dell'Arcangelo eponimo. Marianna garantiva la continuità del nome Ercolani, designando erede universale Filippo Vecchi, figlio di sua sorella Elisabetta Silvani Brunetti sposata con Giovanni Battista Vecchi. «Filippo - scrive Marianna - mi è stato sempre vicino, ubbidiente e subordinato come un figlio, dando prova di morigeratezza, di buona morale, e di religione, ed ha corrisposto pienamente alle mie sollecitudini, tanto negli studi in seminario, quanto in mercatura nel mio negozio». Ed infine ordina che Filippo debba assumere il «Casato Ercolani e segnatamente negli affari di negozi e mercatura, volendo che si conservi la ragione della ditta di Filippo Ercolani»⁴².

Non meno significative per la ridefinizione della figura del negoziante sono le vicende di Angelo Berti e della sua famiglia. Il padre di Angelo, Giovanni Battista, nato a Spoleto, fu immatricolato nel 1757 alla confraternita di San Giacomo dei Sarti⁴³ e sposa nel 1755 la tuderte Cleonice Scalabrini⁴⁴. Angelo, acceso giacobino, partecipa alla prima municipalità del 1798, quella considerata più estremista insieme a Giacinto Bartoli ed Angelo Melleri, che vengono tuttavia rapidamente sostituiti con uomini più moderati e prevalentemente nobili. Nel successivo riassetto resterà presente nell'amministrazione con la carica di Edile. Con l'Impero napoleonico, nel 1809, il suo nome è insieme ad altri soggetti nei quali, in nuce, già si intravedono le prime radici del raggruppamento notabile post unitario. Sposò nel 1815 la nobildonna Maddalena Angeli Nieri di Bevagna a conferma ormai della sua raggiunta presentabilità sociale⁴⁵. Il 18 novembre 1816, ristabilita

41 S. Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e restaurazione*, Milano 1997, pp. 284-286.

42 ASCT, *Notarile*, Giuseppe Luci 1830-1831, cc. 839-845.

43 ASCT, *Statuti*, Statuto dei Sarti c. 38 v.

44 ASCT, *Notarile*, Giacinto Pieri 1753-1758. Giovanni Battista, oriundo di Spoleto, muore nel 1818 e il 18 maggio dello stesso anno viene aperto il testamento datato 6 agosto del 1803. Dopo aver fatto i legati alla figlia Clementina sposata con Lelio Tiloni, lasciava erede universale l'unico figlio maschio Angelo. ASCT, *Notarile*, Francesco Eusebi 1816-1821, c. 107.

45 Maddalena portava in dote 1200 scudi come da contratto matrimoniale del 2 giugno 1815,

l'amministrazione pontificia, fu nominato Gonfaloniere della città di Todi il Cavaliere Angelo Prosperi, anziani il nobile Benedetto Benedettoni, il conte Alessandro Fredi e i signori Andrea Baldini, ricco possidente, ed Angelo Berti ricco possidente e mercante di pannina. Tutti attori, nobili e borghesi, pesantemente coinvolti con le passate vicende repubblicane e napoleoniche ed ora, abbandonato il berretto frigio, disinvoltamente rigenerati in un contesto pontificio: soggetti che danno prova di sapersi muovere con grande maestria e navigata adattabilità attraverso le repentine evoluzioni storiche di inizio ottocento e nel contempo determinati a mantenere solidamente compatto il nuovo ceto dirigente cittadino, elemento costante nelle continue variabili politiche.

Il 7 maggio 1819 Ciro Alvi stesso chiederà un finanziamento in denaro ad Angelo Berti ed Andrea Baldini per i lavori di sterro intrapresi al fine di riportare alla luce preziose emergenze archeologiche della città quali erano i «nicchioni romani» operazione che, scrive Alvi «eccittò questi signori amanti della Patria a approfondire denari e trovare chi per essi compilasse una storia sopra il Tempio di Marte». Questo gesto dimostra come il malleabile patriziato, abituato da più secolo all'uso di governo e alla difesa del proprio privilegio, con arguta lungimiranza avesse colto il bisogno di considerazione espresso dalle famiglie Berti e Baldini unitamente ad altri casati cittadini, favorendone così una progressiva omologazione nelle fila della nuova nomenclatura amministrativa.

La maggiore longevità del Berti rispetto ad Ercolani da al primo la possibilità di continuare ad accumulare patrimonio terriero e investire i sui capitali. Vi è da parte del negoziante tuderte un maggiore dinamismo finanziario, l'attività di speculazione fatta di prestiti e rapide compravendite è principale rispetto al potenziamento dell'asse fondiario. Anche Angelo interviene nella spartizione del patrimonio Sulpizzi, insieme ad Ercolani, ed è creditore di diverse migliaia di scudi nei confronti delle famiglie nobili di Todi quali i Luzi, i Gregori, i Paolucci Mancinelli, i Tobioli e i Leonardi, le quali il più delle volte, non potendo onorare i debiti lasciavano terreni e case coloniche che incrementavano la proprietà agricola del negoziante. Angelo morì il 27 agosto del 1839 istituendo eredi, con testamento olografo del 25 luglio dello stesso anno, le figlie Elena, Fulvia, Brigida e Cleonice alle quali assegnò la somma di 2.000 scudi ciascuna mentre la proprietà restava indivisa tra i

ASCT, *Notarile*, Giuseppe Domenichetti 1815, c. 430. Una figlia di Angelo, Cleonice, nel 1848 sposò il cugino Antonio Angeli Nieri Mongalli. C. Pietrangeli, *Memorie di una antica famiglia spoletina: i Mongalli*, in «Spoletium», dicembre 1981, pp. 93-106.

figli maschi Luigi, Eugenio e Giovanni Battista, usufruttuaria la moglie Maddalena Angeli Nieri. Il 27 settembre 1840 con atto notarile si addivenne alla definitiva divisione dei beni tra i tre figli maschi da cui si ricavano le ragguardevoli sostanze accumulate da Angelo⁴⁶.

Da questo panorama si conferma la capacità del territorio tuderte di attrarre individui da fuori che rendono il contesto meno statico, cioè si profila una realtà economica che per molti immigranti con risorse offre ampie occasioni di inserimento e progressione. Il caso di Todi conferma come l'Umbria pontificia è un luogo appetibile, che attira e stimola l'inserimento di soggetti da fuori, restituendo l'immagine di una regione né chiusa né tanto meno ripiegata su se stessa. Nel 1848-1849 le famiglie di reggimento furono chiamate a fare le prove generali, prima di affrontare la variegata vicenda dell'Unità d'Italia, offrendo altresì un'ulteriore ultima occasione per nuovi ingressi familiari nel recinto politico, contribuendo ancor di più alla nascita di un «blocco cittadino» particolarmente coeso che si riconosceva nella figura del notabile e nel possesso della terra⁴⁷. Nuovi nomi spuntano già a partire dal 1817, accanto ai Vecchi Ercolani ed ai Berti e le famiglie uscite allo scoperto dopo il 1798, registriamo la costante presenza di ulteriori cognomi come i Moneta, i Crispolti, i Domenichetti, i Papparini, i Mortini, i Melchiorri, gli Angelini, i Mosconi, i Piccioni, i Pellegrini, gli Ottoni, i Biagini, i Bianchini e, dopo il 1848, i Pianegiani, i Branzani, i Taddei, e i Morettini. Singolari ed ancora diversi sono poi i trascorsi di altre due famiglie con vocazione imprenditrice. I Tenneroni, provenienti da Avignone, approdano a Todi nel 1714 con Giuseppe che nello stesso anno è immatricolato all'arte dei calzolari come conciatore. Da allora la famiglia non abbandonò mai la sua inclinazione artigiana prima e mercantile dopo con la gestione di un negozio di tessuti affiancato da piccoli investimenti fondiari e una puntuale presenza nel consiglio comunale. Successivamente la pura matrice borghese raggiunge il suo apice alla vigilia del 1860 con Luigi, negoziante, maestro venerabile della locale loggia massonica "Tiberina" e agente del marchese Filippo Antonio Gualterio a Todi⁴⁸. Il Tenneroni tenne le fila del coordinamento

46 ASCT, *Notarile* Giuseppe Domenichetti, 1840. A Giovanni Battista andò un patrimonio stimato 9000 scudi compreso anche il «casino di villeggiatura» nel castello di San Damiano. Anche la quota di Luigi ammontava a 9000 scudi così come quella di Eugenio.

47 A. Ciuffetti e R. Covino, *Ascesa e apogeo di una famiglia borghese: i Sereni nei secoli XVIII-XX*, Marsciano 2009, p. 27.

48 A. Mola, *Il massonismo di Pianciani*, in *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzione*, a cura

dei liberali tuderti e nel settembre del 1860 assicurò il comune di Todi al nuovo corso unitario. La famiglia per tutta la seconda metà del XIX secolo rimarcò il suo orientamento squisitamente borghese e laico con avvocati, farmacisti e uomini di cultura, in special modo si ricorda Annibale per i suoi strettissimi rapporti con Gabriele D'Annunzio⁴⁹.

Altro caso originale è quello dei Comez. James Cummins, nobile scozzese, cattolico e fedele alla dinastia Stuart, al termine di avventurosi spostamenti che andarono dalla Scozia all'Irlanda, dalle isole Caroline a Minorca fino ad arrivare a Livorno e poi a Roma, approdava a Todi nei primi anni del 1700 sotto gli auspici del Vescovo Gualterio, protettore degli Stuart⁵⁰. Un suo discendente, Giacomo, nella prima metà dell'800 impiantò una fabbrica di tele di canapa molto redditizia, soprattutto per le forniture prestate all'Ospedale di Santo Spirito in Saxia a Roma. Giuseppe Comez nel 1879 fondò prima una "Società Industriale" per dare nuovo stimolo all'attività manifatturiera, ma il suo nome resta immortalato nella storia cittadina per avere creato il 4 giugno del 1882 la Banca Popolare di Todi. Giuseppe aveva sposato Marianna Vecchi Ercolani nipote di Filippo Ercolani e la nuova istituzione di credito mosse i primi passi proprio nella bottega una volta sede della Ditta Ercolani.⁵¹

Una vicenda complessa di una classe dirigente intrisa di caratteri tipicamente di *ancien régime* dove la spinta all'ascesa economica convive in un quadro di nobiltà agraria pienamente consapevole di se stessa e chiusa in un mondo che i più violenti contrasti e traumi storici sembrano appena scalfire e che sarà capace di perpetuare se stessa ed il suo modo di vita ben al di là della fine dello Stato Pontificio. A questo proposito estremamente calzanti sono le parole di Augusto Ciuffetti riferite più in generale al caso umbro: «In definitiva all'inizio del '900 soprattutto nelle realtà marginali, e provinciali come l'Umbria dove il confine tra l'aristocrazia, la grande borghesia terriera e quella delle professioni non è immediatamente per-

di R. Ugolini, Napoli 1992, p. 187.

49 M. Menna, *Al "Candido Fratello" ... Carteggio Gabriele D'Annunzio-Annibale Tenneroni (1895-1928)*, Lanciano 2007.

50 F. Orsini, *I Gualterio e Todi. Note storico genealogiche*, in *Marcantonio Franceschini. I cartoni ritrovati*, a cura di G. Testa Grauso, Milano 2002, pp. 49-53.

51 A. Comez, *Giuseppe Comez*, Roma 1966. Sull'attività imprenditoriale dei Comez per la produzione e la lavorazione della seta si rinvia a M. Vaquero Piñeiro, *Il baco da seta in Umbria (XVIII-XX secolo). Produzione e commercio*, Napoli 2010, pp. 109-110.

cepibile, si assiste ad una sostanziale riorganizzazione dei ceti dominanti intorno alla figura del notevole. I nobili "sopravvissuti" al declino del loro ceto in virtù di questa condizione sono più forti ed intraprendenti; si dimostrano capaci di rinnovarsi adattandosi in una logica solo apparentemente contraddittoria di continuità nel cambiamento»⁵².

Questo quadro fatto di amalgama sociale e identità di gruppo si riscontra perfettamente nella società tuderte di fine secolo XIX analizzando, pur sommariamente, l'elenco delle famiglie che pagavano la tassa della sovrimposta sui terreni del 1892⁵³. Tra le prime nove troviamo gli Angelini⁵⁴ (Angelo, Filippo, Ivo, Paolo, Ercole), la famiglia dei conti Francisci Baschi (Carlo, Odoardo e Pietro), dei conti Lalli (Michele), Morghetti (Carlo e Arnaldo) Papparini (Pietro), i conti Dominici Piccini (Girolamo, Matilde e Adele), Orsini (Francesco e Basilio), i conti Pongelli (Giacinto e Giuseppe) e i Bianchini (Alceo, Aroldo, Fabio, Luigi e Scipione). Ben 4 famiglie, Lalli, Pongelli, Dominici Piccini e Francisci escono dal patriziato, le restanti 5 Orsini, Bianchini, Morghetti, Angelini e Papparini⁵⁵ provengono, con le opportune sfumature, dalla categoria degli antichi possidenti di campagna, ormai

52 A. Ciuffetti, *Dinastie aristocratiche e borghesi in Umbria tra otto e novecento*, in *Nobili e borghesi nel tramonto dello stato pontificio*, a cura di G. Nenci, Roma 2008.

53 ASCT, *Amministrativo*, Registri di Tasse.

54 Sugli Angelini si rinvia a F. Orsini, *Educazione erudizione e cultura nobiliare a Todi tra XVII e XIX secolo*, in *Educare la nobiltà*, a cura di G. Tortorelli, Bologna 2005, p. 413.

55 Gli Orsini, originari da Castel Rinaldi nei pressi di Massa Martana, erano stati iscritti nel 1797 al secondo ceto della città di Todi, basando anch'essi la loro stabilità economica sempre sulle carriere ecclesiastiche. Caso interessantissimo per la storia di Todi è quello dei Papparini, provenienti dal castello delle Morrucce nel comune di Baschi, ebbero diversi sacerdoti e soprattutto attuarono una straordinaria crescita economica che li accompagnerà fino agli anni 30 del XX secolo con una proprietà fondiaria di 3500 ettari. Nel 1805 così scrivevano i Priori di Todi in merito alla figura di Pietro Papparini: «Conta egli una vistosa possidenza non disgiunta da una conosciuta onoratezza ed idoneità, gode da molto tempo la sua famiglia gli onori tutti e prerogative di questa patria cittadina e ritiene ancora in città sua abitazione», in ASCT, *Lettere ed informazioni degli Signori Priori, 1805-1808*, cc. 320-321. Per i Bianchini si veda nota 17. I Morghetti costituiscono un vero e proprio *unicum* per Todi. Sono da inquadrare come possidenti agricoltori, erano infatti piccolo proprietari che alla fine del XVIII secolo coltivavano il loro podere nel castello di Vasciano; ampliarono il volume di affari con il commercio di polli e uova e un crescente acquisto di terreni dopo il 1860. Una strategia di accumulo mirata solo a terra e beni immobili, senza distrazioni in carriere ecclesiastiche o attività politica, che permette loro di attraversare tutto il XX secolo tra i maggiori proprietari terrieri del Comune.

diventati «borghesi gentiluomini»⁵⁶ ben strutturati nel notabilato post risorgimentale⁵⁷.

È evidente il dato della continuità in una organica ricomposizione sociale garantita dalla centralità dell'asse fondiario, dai legami parentali e dal primato del modello nobiliare attraverso uno stile di vita improntato al «dispendio onorato». Tutto ciò, a partire dall'unità d'Italia, conferma una definitiva cristallizzazione di quelle vivaci dinamiche socio economiche che invece avevano interessato il territorio tuderte tra la prima e la seconda metà del XVIII secolo.